



I problemi di Trump in Medio Oriente sono appena iniziati. La spinta sulla tregua, il problema di gestire Netanyahu

di Janiki Cingoli

Il presidente americano si trova di fronte all'alternativa se assecondare la volontà del governo israeliano oppure imporre la piena attuazione dell'accordo in tutte le sue fasi e puntare tutto sugli Accordi di Abramo e sull'isolamento dell'Iran. Il rischio è ricostituire in toto il potere di Hamas nella Striscia di Gaza

20 Gennaio 2025

Il rilascio delle tre donne tenute come ostaggio da Hamas, avvenuto ieri, ha fatto da cerniera tra l'Amministrazione Biden e quella di Donald Trump, da oggi ufficialmente presidente degli Stati Uniti. Biden ha rivendicato con fierezza, nel suo ultimo discorso come presidente, il suo ruolo in quella che ha definito come la sua più difficile e lunga trattativa, passando il testimone a Trump, che ha ribadito come la sua elezione fosse stata il fattore determinante per arrivare all'accordo. In realtà, è stato il suo inviato speciale per il Medio Oriente, Steve Witkoff, in una tempestosa riunione imposta infrangendo lo Shabbat, l'11 gennaio, a obbligare il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ad accettare senza ulteriori tentennamenti l'accordo che era stato definito a Doha.

Le immagini delle tre donne riunite alle loro famiglie hanno commosso il mondo, ma negli stessi momenti è emersa un'altra realtà inoppugnabile, come sottolinea il [Jerusalem Post](#): Hamas, uscita dai tunnel, si è dimostrata in pieno controllo della Striscia. Lo spettacolo dei suoi miliziani armati, montati sugli stessi furgoni bianchi utilizzati nell'attacco del 7 ottobre, che rivendicavano la vittoria, ha fatto da contrappunto al rilascio dei primi ostaggi. Anche la Polizia di Hamas è tornata nelle strade, impegnata a ristabilire l'ordine e a dirigere il flusso degli sfollati che cercano di tornare alle loro case. Contestualmente, 600 camion al giorno di aiuti umanitari hanno cominciato ad affluire nella Striscia, e non c'è nessun altro se non Hamas in grado di smistarli, lucrando sul controllo di questi essenziali mezzi di sussistenza. La stessa liberazione settimanale di centinaia di prigionieri palestinesi in Cisgiordania e a Gerusalemme Est, il ritorno alle loro famiglie, non farà che rafforzare il prestigio dell'organizzazione islamica, come già dimostrato dalle manifestazioni di giubilo che hanno accolto i primi prigionieri. Anche il ministro degli Esteri israeliano, Gideon Sa'ar, ha sottolineato come Hamas "è ancora al potere a Gaza".

Del tutto marginalizzata, durante tutta la fase delle trattative, l'Autorità Nazionale Palestinese (Anp), come sottolinea Jack Khoury su Haaretz, anche se il suo presidente Mahmoud Abbas ha affermato venerdì scorso che essa "ha completato i preparativi per assumere la piena responsabilità a Gaza". D'altronde, Netanyahu si oppone perveramente ad ogni coinvolgimento dell'Anp nel dopoguerra a Gaza, e questo rifiuto, come sottolinea Zvi Bar-El sempre su Haaretz, volto anche a tenere separate Gaza e Cisgiordania, non fa che rafforzare Hamas, allontanando ogni possibilità di coinvolgimento delle maggiori potenze arabe nel garantire il rispetto dell'accordo e il necessario supporto per la ricostruzione della Striscia.

In realtà, Netanyahu punta ad implementare solo la prima fase dell'accordo, della durata di 42 giorni, che prevede il rilascio di 33 ostaggi da parte di Hamas in cambio di circa 2.000 prigionieri palestinesi, ed il ritiro delle Forze Armate israeliane (IDF) dai maggiori centri abitati, dal corridoio di Netzarim che biseca la Striscia, e da larga parte del Corridoio di Filadelfia che corre lungo il confine con l'Egitto, ove manterrebbe solo alcune aree lunghe circa 800 metri come zona cuscinetto; e ad evitare di passare alla seconda fase, che prevede il completo ritiro dell'IDF dalla Striscia, insieme al rilascio di tutti gli altri ostaggi. Egli spera che qualche violazione di Hamas, o qualche grave incidente in Cisgiordania, blocchino il processo, consentendogli di riprendere i combattimenti, e anche di preservare la sua maggioranza di governo, che ha già subito l'abbandono del partito di Itamar Ben Gvir, con i suoi sei parlamentari, e vede l'altro leader di ultradestra, Bezalel Smotrich, con il piede sull'uscio: Smotrich ha giustificato la sua permanenza con la promessa che il premier gli avrebbe fatto di riprendere la guerra dopo la prima fase. Ma anche questa prospettiva è del tutto aleatoria. Hamas, infatti, è interessata a mantenere in piedi l'accordo, per rafforzarsi e riprendersi dalle terribili perdite subite, e soprattutto per ottenere il rilascio dei prigionieri più significativi, e cercherà di evitare passi falsi.

Trump si trova di fronte all'alternativa se assecondare la volontà di Netanyahu, o imporre la piena attuazione dell'accordo in tutte le sue fasi. Egli ha rilasciato dichiarazioni contrastanti. La settimana scorsa, gli avrebbe telefonato dicendogli "continua a fare quello che devi fare", ma poi avrebbe aggiunto: "Questo deve finire, vogliamo che questo finisca".

Anche Mike Waltz, nominato da Trump suo Consigliere per la Sicurezza Nazionale, ha dichiarato che sarebbe inaccettabile che Hamas continui a governare Gaza, e che se Hamas

rinnega la tregua sarà garantito l'appoggio a Israele nel fare ciò che è necessario. Ma sabato scorso, incontrando le famiglie degli ostaggi, ha sottolineato l'impegno dell'amministrazione Trump nell'attuazione di tutte le fasi dell'accordo sugli ostaggi e del cessate il fuoco a Gaza.

In realtà, il nuovo presidente Usa è consapevole che una ripresa dei combattimenti a Gaza gli precluderebbe quello che è forse il suo obiettivo fondamentale, il rilancio degli accordi di Abramo e il loro allargamento all'Arabia Saudita, con la normalizzazione dei suoi rapporti con Israele. Trump aspira al Premio Nobel per la Pace, nel primo anno del suo mandato, ma la strada non è certo in discesa.

Mohammed Bin Salman, il principe ereditario e primo ministro saudita, condiziona il rilancio dei negoziati con Israele all'avvio di un processo credibile verso la creazione di uno Stato palestinese, di cui Netanyahu non vuole neanche sentir parlare, e non è escluso che Trump decida di adottare ancora una volta nei suoi confronti quello che viene ormai definito "il metodo Witkoff".

Più in generale, la nuova amministrazione Usa è divisa tra opposte tendenze, che si riverberano anche all'interno del suo staff: alle tendenze neo isolazioniste, lasciandosi alle spalle gli annosi conflitti mediorientali, si contrappone l'esigenza di non abbandonare quest'area chiave, in cui il rilancio dell'alleanza con i sauditi e con gli Emirati Arabi Uniti è essenziale per costruire quella solida alleanza anti iraniana, che includa anche Israele, e che è uno dei fondamenti della dottrina Trump.

Il nodo dell'Iran e del suo programma nucleare è infatti l'altro corno della politica mediorientale di Trump. Negli ultimi giorni, si sono susseguiti allarmi da parte di diversi diplomatici senior europei, circa una decisione che sarebbe stata oramai presa, dal governo israeliano, di attaccare i siti nucleari iraniani, anche a medio termine. La decisione sarebbe collegata all'accelerazione del processo di arricchimento dell'uranio iraniano, che secondo il gruppo dei tre paesi europei che seguono tale dossier, Inghilterra, Francia e Germania (il cosiddetto Gruppo E3), sarebbe oramai vicina ad un punto di non ritorno. D'altronde, negli ultimi mesi ci sono state ripetute dichiarazioni di esponenti israeliani, da Netanyahu al ministro della Difesa Katz, di una maggiore disponibilità ad attaccare tali siti. Tali dichiarazioni sono arrivate dopo che Israele il 26 ottobre ha distrutto la maggior parte dei sistemi anti aerei avanzati iraniani, come rappresaglia per un secondo massiccio attacco missilistico balistico diretto da Teheran contro lo Stato ebraico il 1° ottobre, dopo il precedente di aprile.

Non è chiaro se Trump, che ha sempre adottato un atteggiamento molto aggressivo verso l'Iran, uscendo dall'accordo sul nucleare siglato da Barack Obama e dall'Unione Europea nel 2015, ed adottando una politica di "massima pressione", con l'adozione di pesantissime sanzioni, voglia essere coinvolto in tale attacco o dia ad esso via libera, oppure intenda utilizzarlo come arma di minaccia, insieme ad un rilancio su scala massiccia delle sanzioni, per arrivare a un "accordo 2.0", che sia più solido del precedente e soprattutto includa il programma missilistico iraniano. Questa duplicità di atteggiamento della nuova Amministrazione Usa è destinata a riverberarsi anche sulle altre aree di crisi, anche se l'atteggiamento generale appare quello di spegnere i potenziali focolai di crisi, dal Libano alla Siria al Mar Rosso, per concentrarsi su quella che è la sua vera priorità, il confronto-scontro con la Cina.